

SOPRALLUOGO A PALERMO DEI GIORNI 3 E 4 FEBBRAIO 1999

Giudici per quanto riguarda l'università, vorrei sapere se vi sono indagini in corso riguardanti il riciclaggio dei rifiuti, in particolare di quelli tossici, il policlinico e lo IACP.

CASELLI. Alla domanda sul riciclaggio dei rifiuti tossici risponderà il dottor Insacco.

INSACCO. L'ufficio si è interessato di indagare sugli appalti nel settore del riciclaggio dei rifiuti in generale.

Nel corso del 1998, sono arrivate ad esecuzione parallelamente due ordinanze di custodia cautelare, di cui una riguardante la provincia di Trapani, per il controllo che la famiglia mafiosa Virga ha esercitato sulla gestione dell'impianto di riciclaggio a Trapani, anche in previsione della realizzazione di un nuovo impianto, che sulla carta doveva essere realizzato in quel periodo, ma che per varie motivazioni – tra cui l'opposizione dello specifico comitato tecnico, che aveva rilevato alcune irregolarità nell'aggiudicazione di un appalto alla De Bartolomeis – non è stato portato a compimento.

Per quanto riguarda invece la situazione a Palermo, dalle indagini è emerso chiaramente il completo controllo sugli appalti (l'ultimo è del 1995 o del 1996, in questo momento non ricordo bene, relativo alla discarica di Palermo). Abbiamo rilevato che gli appalti di fatto sono stati eseguiti non dalle imprese mandatarie (in un caso la De Bartolomeis e in un altro la Impregilo), ma da imprese locali tutte legate al gruppo mafioso di Boccadifalco, in particolare da alcune società, come la Reale costruzioni e la Edilstrade, che sulla base di nostri accertamenti sono risultate essere sostanzialmente nella disponibilità dei Buscemi di Boccadifalco e di imprenditori a loro vicini anche parentalmente.

Un'altra vicenda di cui si è occupata la procura di Palermo in materia di riciclaggio è quella relativa alla realizzazione dell'impianto di depurazione delle acque reflue della zona sud-orientale di Palermo. Si tratta di un grossissimo appalto, la cui aggiudicazione risale addirittura agli inizi degli anni Ottanta. Si trattava di un appalto-concorso, per la cui realizzazione si sarebbero dovuti impiegare 500 giorni. In realtà, dopo 3 perizie di variante che hanno fatto lievitare il costo complessivo a 180 miliardi, i lavori sono stati conclusi soltanto nel 1994 e l'impianto di depurazione di Palermo è operante ed efficiente solo da pochissimo tempo.

Anche nel caso di specie abbiamo constatato l'esistenza di notevoli irregolarità sia nell'aggiudicazione dell'appalto (ma parliamo dei tempi di Ciancimino), sia in numerosi fatti successivi relativi alle perizie di variante che, sulla base di nostri accertamenti tecnici, hanno determinato un aggravio non giustificato dei prezzi di questo appalto.

Abbiamo rilevato la presenza nel raggruppamento di imprese, oltre all'originaria società aggiudicataria, cioè la De Bartolomeis, di soggetti che si sono aggiunti nel corso del tempo, in particolare la Fratelli Costanzo che, dal 1991 in poi, ha costituito un consorzio per la realizzazione delle opere edili con la Impregilo. Pertanto, abbiamo riscontrato ancora una volta la presenza di agganci tra alcuni dirigenti di queste imprese e soggetti facenti parte di cosa nostra.

PRESIDENTE. La domanda del senatore Russo Spina, però, comprendeva anche la richiesta di notizie su eventuali inchieste sul policlinico e sullo IACP.

GIUDICI. Mi sembra di aver già risposto in precedenza. Sullo IACP, in particolare, posso aggiungere che ci sono state delle indagini. Non sono in grado di fornire dati specifici, ma potrò far pervenire alla Commissione una documentazione su questo argomento al più presto possibile.

NERI. Nel corso di visite precedenti della Commissione antimafia in territorio siciliano è emerso che tra i sistemi adottati per sottrarre ad un controllo non solo di legittimità formale ma anche di reale flusso finanziario le disponibilità di spesa pubblica degli enti locali si sono trovati mille artifici; o meglio sono state consentite alcune spese discrezionali che poi sono state in qualche caso utilizzate

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

come uno dei mille artifici che servono per evitare questi controlli; in particolare mi riferisco alla possibilità di assegnare consulenze, quindi con un'attività discrezionale dei titolari dell'ente locale quasi del tutto non soggetta al controllo e delle cosiddette determinate sindacali che peraltro riguardavano le amministrazioni provinciali con disponibilità di somme che a seconda delle dimensioni degli enti potevano anche essere ingenti, fuori dai meccanismi di bilancio, e quindi assegnati sostanzialmente alla quasi totale discrezionalità del titolare della pubblica amministrazione. Nel corso delle visite in Sicilia orientale abbiamo già visto come ci sia stata una ricorrenza frequente dell'adozione di questi strumenti; vorrei sapere se è a conoscenza della procura tale fatto e se in particolare sono state svolte indagini che consentono di sapere anche se nei territori di vostra competenza questo sia un sistema adottato e, in particolare, trattandosi del comune di Palermo, cioè dell'ente di più grandi dimensioni anche come capacità di spesa in questo comprensorio territoriale, se la procura abbia avuto modo di verificare e, se lo ha verificato con quale esito, quante e quali delibere con spese che risulterebbero nell'ordine di qualche decina di miliardi siano state affrontate per spese di consulenza e se con il meccanismo delle determinate sindacali oltre al flusso finanziario che si è movimentato ci sia una ricorrenza frequente di frammentazione di opere che viceversa sarebbero uscite fuori dalla competenza di spesa della determina e che invece, essendo state frazionate, sono rimaste nella esclusiva gestione del sindaco che adottava le determinate; il sistema cioè di spezzettare gli importi dei lavori per poterli fare singolarmente rientrare nell'ambito delle competenze delle determinate.

GIUDICI. Sulla frammentazione purtroppo abbiamo molto spesso avuto occasione di rilevare questi fatti. E' sostanzialmente un sistema per aggirare la normativa di legge. Quindi confermo quanto lei ha detto. Vi sono parecchi casi in cui l'amministrazione ritiene di effettuare determinate attività e spese entro i limiti massimi consentiti per evitare normative più rigide. Ciò è vero così come avvengono spesso consulenze al di là di qualsiasi normativa. Purtroppo non posso che richiamare l'attenzione della Commissione sul fatto che non dico la discrezionalità ma neppure l'eccesso di potere a noi è più consentito; quindi dobbiamo arrenderci immediatamente di fronte alla mera eventualità che si introduceva: facciamo indagini con l'assoluta certezza del valore totale inutilizzato; altrimenti andiamo a sbattere contro la discrezionalità. Noi non abbiamo più veste per intervenire neanche sull'eccesso di potere con l'articolo 323 a meno che non si individuino dei reati diversi. In tal caso cambierebbe tutto l'approccio al fatto.

FIGURELLI. Il dottor Caselli ha detto delle misure di prevenzione patrimoniali di più di 9.000 miliardi, oggetto di sequestro; e recentemente ha dichiarato di stimare attuata per non più del 20 per cento la prescrizione di legge di segnalare le operazioni sospette. E' chiaro che nessuno può attendersi simili segnalazioni da funzionari di banca dello stampo di Li Ganci, di Salvatore Messina Denaro o di Gaspare Giudice. Chiedo se e come la misura patrimoniale venga intercettata, aggirata e anche ridotta attraverso una *combine* tra l'appaltatore mafioso e gli istituti di credito, che rivendicano di essere essi i titolari dei beni proposti per il sequestro e vedere se, come sembrerebbero suggerire i decreti per Sansone e per Ienna dove si parla della documentazione della Sicilcassa, si possa pensare che i crediti vantati dalle banche mascherino prestiti a se stesso dell'imprenditore, dell'appaltatore mafioso; il che sarebbe un'operazione sostanzialmente di riciclaggio e quindi degna di essere oggetto di segnalazione sospetta.

Vorrei sapere se questo caso potrebbe riguardare anche l'insieme di misure di prevenzione a carico dell'imprenditore Rappa, per esempio il palazzo di via La Malfa che è dato in fitto al CNR, pur non essendo dotato della destinazione d'uso urbanistica del comune di Palermo e non rientrando neanche nel modello di area di ricerca definito da un progetto specifico finalizzato del CNR stesso.

LA NEVE. Il problema è delicato ed è stato più volte posto all'attenzione anche in anni passati alla Commissione antimafia. Il problema investe aspetti molteplici. Innanzi tutto vorrei rispondere a

SOPRALLUOGO A PALERMO DEI GIORNI 3 E 4 FEBBRAIO 1999

quello che mi sembra l'aspetto più importante, quello di una rapida evasione da parte degli istituti bancari delle richieste di accertamenti patrimoniali. Le banche rispondono solitamente che sono investite da innumerevoli richieste da parte di procure di tutta Italia di accertamenti patrimoniali su soggetti singoli per cui ogni soggetto ha il suo termine abbastanza lungo per poter arrivare a stabilire quali sono i beni con l'indicazione di particelle catastali e così via.

Come ho ribadito recentemente in alcune iniziative, per evitare questo e soprattutto il rischio di collusione e, quand'anche non vi sono collusioni di preposti funzionari bancari, il rischio di dimenticanze (colpevole o non colpevole fino a che punto questo è sempre stato oggetto di accertamento) da parte di funzionari di banca in ordine ai singoli accertamenti di singole persone, si potrebbe creare una banca dati - questo credo sia notorio - presso la banca d'emissione per la raccolta delle varie segnalazioni di richieste di accertamenti patrimoniali, non secondo un *input* di carattere personale ma di carattere patrimoniale; quindi con una rivisitazione della categoria delle operazioni sospette introdotte dal decreto-legge n. 143 del 1991 con la conseguenza che la Banca d'Italia, superando quindi tutte le difficoltà dell'ABI, e così via, troverebbe nella banca dati una serie di richieste (che non sono 100.000) ma secondo degli *input* di carattere patrimoniale, cioè secondo le operazioni cosiddette sospette; adozione già introdotta con il decreto-legge legislativo n. 143 del 1991, più noto come decreto antiriciclaggio, rivisitata. Se alla Banca d'Italia presso questa filiale, sezione, giunge questa banca dati da cui si evince che guadagno dieci milioni ma poi investo o opero o verso su conti correnti miei o dei miei familiari somme non compatibili, non conciliabili con le mie fonti di reddito ecco che le operazioni sospette perdono quel carattere di astrattezza e di genericità per avere un carattere di concretezza.

Questo mi sembra il rimedio essenziale perché molte delle difficoltà che noi incontriamo per quanto riguarda una evasione rapida per portare avanti le nostre proposte di carattere patrimoniale hanno la loro radice proprio in questo.

Per quanto riguarda il problema delle operazioni, del ritardo delle banche anche qui c'è un altro risvolto che mi preme sottolineare. Si faceva riferimento prima ad obblighi di responsabilità quanto agli operatori bancari. Oggi cosa nostra non intesta il bene fittiziamente ad un soggetto qualsiasi; ha cura di scegliere soggetti estremamente slegati, proprio per la diffidenza, di cui parlava il procuratore aggiunto Lo Forte, di cosa nostra. Oggi si serve di manovalanza spicciola, di soggetti incensurati. Quindi uno dei correttivi potrebbe essere quello di estendere questi obblighi, questa responsabilità oltre che agli operatori bancari e finanziari anche alle conservatorie, ai notai, ai registri immobiliari, a tutti quei soggetti e comparti professionali ed amministrativi che possono essere di ausilio.

INSACCO. Nel corso di indagini effettuate anche nell'ambito di misure di prevenzione oltre che di procedimenti penali per associazione mafiosa - mi riferisco in particolare ad alcuni procedimenti riguardanti forse il più grosso imprenditore edile a Palermo, Piazza, ma anche indagini riguardanti l'altro imprenditore, di cui ha fatto menzione il senatore Figurelli, cioè Vincenzo Rappa - abbiamo potuto rilevare in effetti una enorme lievitazione delle esposizioni nel corso degli anni a partire quanto a Piazza già dagli anni '70 nei confronti della Sicilcassa; quello che è stato accertato è anche l'infiltrazione di questo, almeno di uno di questi due imprenditori - mi riferisco a Piazza - con rapporti assai stretti con alcuni dirigenti, in modo particolare con chi aveva incarichi precipui nella gestione del credito. Si trattava addirittura del suocero del fratello del Piazza. Al tempo stesso abbiamo potuto verificare che in effetti vi erano depositi riconducibili a soggetti facenti parte della famiglia di sangue del Piazza che non venivano posti a garanzia delle linee di credito accordate ma probabilmente servivano come una garanzia impropria che la banca riteneva di avere ma che in relazione alla quale non attivava alcuno strumento giuridici. Quindi da questo punto di vista quello che il senatore Figurelli chiede, cioè se in qualche modo questi imprenditori si siano autofinanziati, abbiano in qualche modo autofinanziato il proprio credito, la risposta non è nel senso probabilmente ritenuto dal senatore Figurelli, però ci andiamo vicini più o meno sotto questo profilo. Cioè,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

sicuramente depositi legati non soltanto a parenti del Piazza, ma anche a persone legate a lui, e che soltanto attraverso una serie di indagini si è potuto affermare essere a lui contigue, ed al tempo stesso una lievitazione enorme di queste esposizioni, che poi hanno portato, al momento della confisca e dell'inizio del procedimento di prevenzione, a grossi problemi per la Sicilcassa, che evidentemente ha tenuto nel corso degli anni questo tipo di rapporti con soggetti che per la verità emergevano come legati a cosa nostra già da indagini attivate negli anni '70 e agli inizi degli anni '80.

Per quanto riguarda la vicenda Rappa e la vicenda CNR, è emerso che questa impresa ha avuto collegamenti con il noto Sbeglia Salvatore, legato alla famiglia Della Noce, e che in pratica la realizzazione di questo complesso è avvenuta, o i lavori quanto meno sono stati eseguiti, per opera di questo soggetto. Naturalmente il contratto di locazione che è stato stipulato recentemente con il Rappa è oggetto di investigazioni che dovrebbero portare al completamento di questa vicenda entro breve termine. Quindi, diciamo che vi sono degli elementi per ritenere che vi siano state sicuramente delle irregolarità in questa procedura.

DE LUCA. Se non sbaglio il senatore Figurelli aveva fatto riferimento ai mutui erogati dagli istituti bancari, che avrebbero potuto dissimulare delle forme di riciclaggio. Bene, l'esperienza comune insegna che in sede di misure di prevenzione non vi è quasi mai un'ipotesi di sequestro di patrimoni in cui non figurino anche, quale giustificazione del patrimonio che è stato sequestrato, della liceità del patrimonio, cospicui mutui erogati da istituti di credito. Su questa vicenda, e in generale nel campo delle misure di prevenzione, e ancor di più nel campo del riciclaggio, si verifica tutta l'inadeguatezza degli strumenti a nostra disposizione.

Sullo specifico, cioè i mutui, ricordo che ormai in base a datate sentenze delle sezioni unite, la mera erogazione del credito non può integrare neanche il reato, ora minimale, dell'articolo 323. Spesso si tratta di mutui erogati senza che vi siano dei presupposti credibili, almeno secondo una valutazione prudente di un istituto bancario medio. Non potrebbe neanche ipotizzarsi una fattispecie di 416-bis; si tratta di un singolo episodio ed oltre a questo bisognerebbe provare i rapporti e la qualità dei soggetti che intrattengono questi rapporti. Per quanto riguarda il riciclaggio, già il singolo fatto potrebbe integrare un'ipotesi di riciclaggio, ma spesso, quasi sempre, non vi è la prova che si tratti di un fatto vero e proprio di riciclaggio, vi è il mero sospetto. La misura di prevenzione è uno strumento particolarmente agile e particolarmente efficace, almeno per contrastare quelli che sono gli investimenti possiamo dire primitivi, quelli di base, ma ai quali gli uomini di cosa nostra fanno pur sempre ricorso, e cioè i beni mobili, il podere, oltre ad investire in altri modi, ovviamente. Noi potremmo fare molto, molto di più. Sfruttando delle procedure particolarmente agili e snelle potremmo nel giro di pochi mesi sequestrare patrimoni molto cospicui, singolarmente e cumulativamente considerati. Si tratta di un argomento che ha già affrontato la collega Imbergamo in altra sede; ci occupiamo insieme di misure di prevenzione. Orbene, per avere le risposte da parte delle forze di polizia giudiziaria che danno realmente il massimo, ma che di più non possono fare, su elementi elementari, semplicissimi, e cioè beni immobili e quote azionarie, quote societarie, noi, raccomandandoci e segnalando alla polizia giudiziaria la particolare delicatezza delle singole indagini, dobbiamo aspettare come minimo tre mesi chiedendo di porporre le altre. Tre mesi quando si crea un binario preferenziale; altrimenti per un accertamento patrimoniale elementare, cioè individuare immobili e quote societarie, passano un anno, un anno e mezzo, due anni. E l'agilità delle indagini in questo caso è fondamentale, perché altrimenti il patrimonio si disperde. Non sto qui parlando di ricostruire i 10.000 rivoli dei flussi del denaro, sto parlando di ricostruire case, quote societarie o altro, perché manca l'informatizzazione e la centralizzazione delle notizie da acquisire. Ripeto, a noi basterebbe in moltissimi casi semplicemente avere una sorta di strisciata con l'indicazione della consistenza patrimoniale e nel giro di una giornata potremmo fare un decreto di sequestro. E ciò spesso non è possibile, o viene addirittura vanificato, perché il patrimonio si disperde.

SOPRALLUOGO A PALERMO DEI GIORNI 3 E 4 FEBBRAIO 1999

MANCUSO. Signor Presidente, non ho mai ritenuto un sistema, un metodo legislativo di garanzia dell'obiettività della funzione giudiziaria, la prescrizione del divieto dei magistrati di iscriversi a partiti politici: è un qualche cosa di astratto che può addirittura essere controproducente. Basterebbe la norma, il senso di appartenenza alla funzione vissuto anche come obbligo di coscienza: quello che vieta a chi vive nella funzione giudiziaria di aggredire il Parlamento, di diffidare della genuinità della sua opera, di aggredire pubblicamente e platealmente la Corte regolatrice, di diffamare, immediatamente dopo, le assoluzioni e gli imputati assolti, allegando a sospetto la genuinità della loro assoluzione, e in questo modo diffamando anche i giudici che l'hanno prodotta. Dunque non c'è bisogno, non ci sarà mai bisogno di un divieto per garantire l'obiettività, la spassionatezza della funzione giudiziaria. Però, siccome noi parliamo di un ufficio, di un magistrato che lo dirige, il quale, in quanto tale, ha l'obbligo di partecipare alla Commissione non le ragioni del suo agire privato, ma le ragioni del suo agire pubblico, anzi, più specificatamente istituzionali rispetto all'ufficio che ricopre, allora io chiedo al dottor Caselli quanto segue.

Non molti giorni addietro egli ha ricevuto nel suo ufficio, non al bar, né nella sua abitazione privata, il segretario del partito dei DS ed il parlamentare il quel partito preposto agli affari dello Stato: Veltroni e Folena. Egli è tenuto qua agli stessi obblighi di verità cui è tenuto, rispetto all'autorità giudiziaria, colui che ne sia o investigato o interrogato, anzi soprattutto interrogato. Io chiedo a Caselli di dirci di che cosa avete trattato, posto che lei non è il primo presidente della Cassazione, non ha la rappresentanza istituzionale dell'istituzione giudiziaria; lo è come uomo politico di fatto, ma dal punto di vista del suo ufficio non rappresenta quel soggetto al quale potrebbe attribuirsi la qualità di interlocutore con forze partitiche, con personalità del partito. Che cosa vi siete detti? Quale è stata la ragione per la quale solo a lei - salvo ad altri, perché sono andati anche dal primo presidente della Corte d'appello, credo, e non, ad esempio, dal presidente della Cassazione - essi hanno avuto accesso? E perché questo accesso è stato pubblicizzato, secondo uno stile che ha già visto il trionfale ingresso dello stesso magistrato presso il presidente del consiglio Prodi, quasi che qui, o soltanto, o soprattutto qui, si rappresentasse il valore eponimo della funzione giudiziaria? Lei sa che io ho esperienza di queste sue iniziative che, invece di contenerla nell'ambito del suo ufficio, la spingono a perorare cause generali, talvolta in contraddizione con le istituzioni. Questa è la mia domanda e non ha nulla di personale, anche se le faccende istituzionali transitano attraverso le persone.

Poi, signor Presidente, io ho ricevuto, come molti di noi, oggi una sensazione disgregante della verità di questa terra. Ci è stato detto da parte degli interlocutori di stamattina che la mafia si è, per così dire, polverizzata in mille mafie; anzi ricava la sua forza questa mafia multiforme da tale frammentazione. Oggi abbiamo avuto, per dire la verità, una versione un po' romanzesca, attraverso il consigliere Lo Forte, di questa realtà suprema che si inverte nello Stato, nell'economia, in tutto.

Altra domanda al procuratore. Siccome io sono addolorato del fatto che il consigliere Lo Forte sia indagato per materie e in funzione di addebiti, che spero assolutamente infondati, che hanno a che vedere con la sua funzione in questo ufficio, specificamente la funzione di aggiunto, nella sua discrezionalità, nel suo equilibrio e nel suo spirito garantista - se ce l'ha - che io condivido, ha il procuratore della Repubblica valutato questa disgraziata circostanza per porla all'origine di provvedimenti di specificazione dell'attività interna, quella che si chiama la competenza acquisita all'interno proprio, soprattutto, direi, per salvaguardia in primo luogo della posizione personale di questo magistrato, in secondo luogo del bene reale dell'apparenza della regolarità dei procedimenti? Queste, dunque, sono le domande: che cosa è andato a dire e si è fatto dire o promettere da Folena e da Veltroni? Come ha valutato la disgraziata vicenda del consigliere Lo Forte, che - lo ripeto - mi auguro per lui sia assolutamente vittoriosa e nel più breve tempo possibile, ai fini di quella doverosa disciplina dell'organizzazione del proprio lavoro e di quello del suo ufficio? (*Commenti del senatore Figurelli*).

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

PRESIDENTE. La domanda è rivolta al dottor Caselli, e non a lei senatore Figurelli (*Commenti del senatore Occhipinti*). Senatore Occhipinti, il dottor Caselli ha l'esperienza e gli argomenti per poter dare una risposta.

CASELLI. Tutte le volte che mi è dato di ascoltare l'onorevole Mancuso, recentemente in sede di inaugurazione dell'anno giudiziario e oggi in questa sede, devo dire che, nonostante tutto, non riesco a trattenere una sorta di ammirazione per il modo in cui riesce a presentare osservazioni che - secondo la mia modesta opinione - sono, ancorché abbia voluto precisare che non c'è profilo personale, un po' rancorose e livorose, nascoste sotto un paludamento barocco molto sofisticato e a volte molto intelligente. Non riesco - lo ripeto - a nascondere la mia ammirazione per questa tecnica argomentativa molto raffinata.

Al di là dell'ammirazione per tale tecnica argomentativa, rimane la sostanza delle cose che, in questa come in altre circostanze, sembra - per così dire - rivelare o che il senatore Mancuso è male informato o che è stato informato dalle persone sbagliate o che ha frainteso le informazioni che gli sono state fornite. Innanzitutto devo dire che gli onorevoli Veltroni, Folena e Leoni sono venuti in visita in tutti gli uffici giudiziari palermitani, alla procura della Repubblica (essendo molto presuntuoso, naturalmente cito per primo il mio ufficio), alla procura generale, al tribunale e presso la presidenza della corte d'appello. Non so che cosa essi abbiano detto nelle altre sedi, ma so che il colloquio con me ha visto presenti tutti gli aggiunti e tutti i magistrati che in quel momento si affacciavano alla stanza per svolgere il normale lavoro e decidevano di rimanervi. Si è trattato di un colloquio che ha riguardato tutti i problemi della giustizia a Palermo, i problemi del nostro e degli altri uffici giudiziari palermitani.

La mia porta è aperta a tutti - anche l'onorevole Miccichè è venuto nel mio ufficio per parlare di questi problemi, altri tempi forse e me ne scuserà l'onorevole Miccichè, ma è successo - e ho ricevuto - per esempio anche l'onorevole Neri - tutti coloro che volevano occuparsi dei problemi della giustizia, ascoltare la nostra voce e le nostre richieste e avevano titolo istituzionale per intervenire in qualche modo.

Si è parlato di questo nel mio ufficio ed è stata presente una flottiglia di testimoni, se vogliamo metterla sul piano dei riscontri e delle prove.

Quanto al dottor Lo Forte, ho ricostruito insieme a lui, e insieme agli altri colleghi dell'ufficio che in qualche modo potevano essere interessati, questa vicenda per poter stilare delle relazioni che ho doverosamente presentato al procuratore generale, il quale le ha successivamente diffuse alle autorità competenti. La ricostruzione, che ho potuto fare per quanto mi compete, mi ha portato - tuttora mi porta - a riservare al dottor Lo Forte una totale stima e fiducia non soltanto per la sua capacità tecnica e professionale, ma anche per gli altri profili che possono venire in considerazione. La mia stima e la mia fiducia sono aumentate - se possibile - in considerazione del fatto che, essendo stata richiesta dai colleghi di Caltanissetta l'archiviazione per lui e per un altro soggetto coinvolto in un procedimento parallelo, il dottor Lo Forte ha fatto opposizione a tutte e due le archiviazioni perché si facesse chiarezza fino in fondo, senza sottrarsi assolutamente ad un accertamento totale e - non so bene se l'abbia detto il collega Davigo o qualcuno glielo abbia indebitamente attribuito - senza rivoltare la faccenda come un calzino.

Questa fiducia che nutro nei confronti del dottor Lo Forte - non tocca a me farmi interprete di tutti i colleghi dell'ufficio, ma so che è vero - è davvero condivisa da tutti. Non ho mai ascoltato anche soltanto un accenno - devo dire che nella realtà giudiziaria palermitana, e non solo, gli accenni volano bassi, alti e a media altezza frequentemente - che fosse di perplessità nei suoi confronti. Ciò naturalmente non vuol dire che si pronunciano sentenze che non ci competono, ma soltanto, sulla base degli elementi di conoscenza che abbiamo scaturiti da sei anni di pane amaro (per pane amaro intendo difficoltà tecniche, organizzative, investigative, di vario genere) consumato insieme al dottor Lo Forte e sulla base dell'esperienza e della conoscenza che di lui abbiamo, che non abbiamo assolutamente motivo per dubitare in nessun modo nei suoi confronti.

SOPRALLUOGO A PALERMO DEI GIORNI 3 E 4 FEBBRAIO 1999

Oltretutto - mi scusi - sarebbe stato più facile rispondere con una constatazione di carattere formalistico. Non sono il Consiglio superiore della magistratura. Se qualcuno ha titolo e ruolo per dire qualcosa è proprio il CSM, il quale non ha detto nulla e conseguentemente nulla potrei dire io; ma, se anche potessi, per i motivi di sostanza prima citati, non vorrei dire alcunché. (*Commenti dell'onorevole Mancuso*).

Signor Presidente, ho finito il mio intervento e, con il suo permesso, non vorrei entrare in contraddittorio diretto. Ho risposto alla domanda e, se me ne saranno rivolte altre, ad esse risponderò volentieri.

PRESIDENTE. Devo ringraziare l'onorevole Mancuso per la lealtà e il vigore con cui ha l'abitudine di esprimere i suoi orientamenti e le sue opinioni, senza riservare sconti nei confronti di nessuno. Lo dice uno che ha avuto modo, qualche volta, di sperimentare sulla propria pelle questa lealtà e questo vigore.

Devo poi ringraziare il dottor Caselli per il tono della risposta. Se posso dirlo, i miei colleghi ed io abbiamo assistito ad una manifestazione di civiltà parlamentare democratica e ne siamo orgogliosi. Per questo motivo siamo grati a tutti e due gli interlocutori.

SCOZZARI. Da questa importante audizione, che giudico storica, ho ricevuto non solo da parlamentare ma anche da cittadino una sensazione di serenità e di presenza dello Stato. Per questo motivo desidero ringraziare il procuratore Caselli e tutti i suoi colleghi per l'importante lavoro che stanno svolgendo a Palermo e in tutta questa terribile Sicilia.

Vado, quindi, al nocciolo della domanda. L'inchiesta su Mandalari e la massoneria deviata, dove trovo implicata anche la loggia "Armando Diaz" di via Roma, ha portato alla luce, qualche anno addietro, uno spaccato di rapporti che in sostanza verificano e realizzano il teorema di cui parlava poco fa il dottor Lo Forte, cioè i legami tra il mondo politico, la mafia, la massoneria e il mondo degli affari degli imprenditori. Come Commissione antimafia ci occupammo di tale inchiesta nel 1994 con la presidenza Parenti; allora si avviò il processo, che è ancora in corso, e da allora non sappiamo più nulla sul dopo Mandalari e in sostanza che cosa stia avvenendo, anche se in questi giorni stanno venendo alla luce alcuni spaccati importanti. Faccio un esempio: a Trapani per gli Staiti D'Ali, una potente famiglia economica, emergono dei collegamenti con la famiglia del patriarca Messina Denaro; ad Agrigento vi è l'ingegner Montalbano, che - lo leggo oggi sui giornali - era uno dei depositari dei beni di Riina ed aveva curato gli affari della mafia palermitana nell'agrigentino (affari in senso economico ed anche di tutela rispetto ad alcuni criminali latitanti, favorendone la latitanza); su Palermo non sappiamo nulla, nel senso che non è emerso un chiaro quadro di riferimento politico sui legami tra la mafia, la massoneria ed il mondo imprenditoriale, se non per le cose che già sono state dette.

In altri termini, vorrei sapere se il dopo Mandalari esiste a Palermo, in che termini si prospetta il rapporto tra mafia, politica, massoneria e imprenditori e qual è lo stato delle cose.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al dottor Caselli, poiché si parla di fatti accaduti ieri ai quali voi auditi non eravate presenti, mi corre l'obbligo di dire che questa Commissione non ha potuto rilevare nessun legame stretto tra famiglie e noti mafiosi.

Sono contento che l'onorevole Scozzari abbia ripreso rapidamente il suo posto che poco fa aveva lasciato per qualche attimo, perché ognuno deve fare la sua parte in un Parlamento libero e democratico, e l'onorevole Scozzari fa questa parte. Tuttavia, da Presidente di questa Commissione, mi corre l'obbligo di offrire a tutti quanti in questo paese la garanzia che, fino a che ci sarà tale Commissione, non si potrà mettere nessuno sull'albero degli impiccati senza avere uno straccio di prova, nemmeno il senatore D'Ali.

SCOZZARI. Non era il senatore D'Ali.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

PRESIDENTE. Va bene; prendo atto che non era il senatore D'Ali, ma un suo parente.

CASELLI. Farei intervenire il dottor De Lucia ed eventualmente, se fosse necessaria qualche integrazione, anche il dottor Lo Forte. (*Commenti*).

PRESIDENTE. Lasciate fare al Presidente questa parte, che vorrei sottrarre al campo delle passioni politiche dei vari Gruppi. La civiltà di un Parlamento si dimostra anche in questo modo, quando cioè si evitano linciaggi di questa natura di senatori o di parenti di senatori, di deputati o di parenti di deputati.

DE LUCIA. Signor Presidente, sono il pubblico ministero che ha curato parte dell'indagine ed il dibattimento relativo a Giuseppe Mandalari.

Il dibattimento è terminato circa un anno e mezzo fa in primo grado e il Mandalari all'epoca venne condannato, per il delitto di associazione mafiosa, a cinque anni e mezzo di reclusione in continuazione su una precedente pena, con sentenza confermata in grado di appello; attualmente il procedimento pende in Cassazione ed è prossimo il passaggio in giudicato della sentenza, a meno che la Cassazione non ritenga in maniera diversa.

Da quel procedimento sono nati alcuni tronconi, che poi sono stati integrati da ulteriori indagini tuttora in corso, che avevano proprio l'obiettivo di scoprire chi fosse il successore del Mandalari in relazione ad una serie di interessi che cosa nostra, attraverso il Mandalari stesso, ha sviluppato sul piano economico. E' notorio infatti (c'è una sentenza che lo conferma) che il Mandalari è stato uno dei principali curatori degli interessi dei corleonesi dal 1982 fino alla data di arresto (1993-94), per quanto riguarda una serie di contatti che ha cercato di intrattenere anche per conto dell'organizzazione mafiosa in riferimento a talune parti politiche e a taluni momenti elettorali.

In questo momento - lo dico soltanto perché il nome è stato già fatto in alcuni dibattimenti palermitani in quanto, per esigenze di completezza di quegli stessi dibattimenti, non è stato possibile continuare a tenere segreto questo nome; peraltro si tratta di soggetto che è stato già interrogato sia da questo ufficio che dalla procura di Caltanissetta, e quindi è stato il primo ad essere informato dello svolgimento di indagini nei suoi confronti - l'indirizzo investigativo che stiamo seguendo è in particolare nei confronti di un commercialista palermitano che si chiama Di Miceli, per il quale l'attività di questa procura è particolarmente attenta nella ricerca di elementi di riscontro in relazione ad alcune accuse che gli sono state formulate da taluni collaboratori di giustizia. Non parlo del versante trapanese, anche perché esiste - voi lo conoscete - nella struttura della nostra Direzione distrettuale antimafia un gruppo che si occupa di questo ed eventualmente posso rimandare al procuratore aggiunto per i riferimenti.

PRESIDENTE. Abbiamo già ieri affrontato questo argomento con i suoi colleghi della DDA di Trapani.

CASELLI. Se non siete stufi di ascoltarlo per quattro giorni, passerei la parola al dottor Lari.

PRESIDENTE. Abbiamo ancora sufficiente pazienza! Prego, dottor Lari.

LARI. Come voi ricorderete, questo tema è già stato trattato in parte ieri. Fu il collaboratore di giustizia Francesco Geraci ad autoaccusarsi di un riciclaggio, in quanto, come prestanome di Totò Riina, egli acquistò un fondo da due fratelli D'Ali (poi nella sua dichiarazione fa riferimento al senatore). Però, la dichiarazione che Geraci rese all'epoca fu equivoca agli occhi della procura, nel senso che egli non chiarì quale fosse il ruolo di questi D'Ali, cioè se fossero loro stessi proprietari del terreno e lo avessero venduto a lui non sapendo che fosse un prestanome di Riina, oppure no.

SOPRALLUOGO A PALERMO DEI GIORNI 3 E 4 FEBBRAIO 1999

La procura della Repubblica ha ritenuto che quelle dichiarazioni del Geraci non avessero alcun valore, sotto il profilo dell'indizio, da giustificare un'indagine nei confronti dei fratelli D'Ali. Di questi fatti possiamo parlare perché il Geraci è stato rinviato a giudizio (credo che il procedimento sia attualmente pendente dinanzi al tribunale di Marsala) per questa operazione di riciclaggio, in cui il nome di Antonio – credo, ma potrei sbagliarmi – D'Ali compare solo in quanto è stato colui che ha venduto il terreno. Da questo punto di vista, quindi, posso escludere qualunque coinvolgimento della famiglia D'Ali nella vicenda e ribadisco ciò che ho detto ieri.

Per quanto riguarda, poi, i rapporti tra famiglia D'Ali e i Messina Denaro, si tratta di fatti noti, cioè che c'era un'assunzione dei Messina Denaro all'interno dell'attività dei D'Ali. A tale proposito, però, dovrei ripetere le stesse cose già dette ieri.

PRESIDENTE. Non c'è bisogno, le sue dichiarazioni sono già agli atti.

LARI. Anche del Montalbano abbiamo parlato. Aggiungo solo, a beneficio degli altri componenti della Commissione parlamentare che non erano presenti, che mi ero ripromesso di consegnare alla Commissione la richiesta della procura di convalida del fermo e di emissione di misura cautelare nei confronti del Montalbano, ma nel frattempo è intervenuto il provvedimento del giudice per le indagini preliminari che ha accolto la nostra richiesta. Pertanto, mi è sembrato più opportuno esibire l'atto emesso dal giudice, che ha dato pieno riscontro alla richiesta della procura, ed ho già provveduto a consegnarlo.

PRESIDENTE. E' stato già consegnato ed è agli atti della Commissione.

NOVI. Questa sera abbiamo appreso che un teste come Gioacchino Basile rischia di essere espulso dal programma...

PRESIDENTE. Devo dare alla Commissione un'informazione ufficiale al riguardo. Ho assunto informazioni dirette e posso escludere che da parte del Servizio centrale di protezione ci sia l'intenzione di procedere all'espulsione di Basile dal programma di protezione. E' un comunicato che ho dovuto fare anche ai giornali perché si era diffuso un dibattito, che considero salutare, intorno a questo rischio. Ma tale rischio non c'è, perché ho la conferma del Servizio di protezione che non vi sono provvedimenti di questo tipo.

NOVI. Allora questa sera ci è stata data un'informazione non esatta.

PRESIDENTE. No. E' esatto che sono pervenute al Servizio centrale di protezione queste informazioni, anche se tra l'altro erano sui giornali. Voi sapete che nel contratto di protezione è proibito rilasciare interviste o muoversi, rispetto ai territori, senza avvertire preventivamente. Penso che Gioacchino Basile abbia fatto l'una e l'altra cosa e tante altre ancora. Insisto, ne ha diritto. Ma ora basta, chiudiamo questo discorso, che riguarda il Servizio di protezione, al quale comunque sarà inviato il verbale di questa parte della discussione, perché è utile anche per altri casi, non solo per quello di Gioacchino Basile.

CALVI. Dopo la segretazione, signor Presidente.

PRESIDENTE. Dopo la segretazione che sarà decisa dal senatore Calvi e dal Comitato apposito.

NOVI. Vorrei domandare al dottor Caselli, dato il ruolo che egli svolge, una sua valutazione dei problemi che insorgono dopo la sentenza della Suprema corte. Vorrei chiedergli di sottolineare l'esigenza che il Servizio di protezione sia più avveduto, più aperto e più tollerante nei confronti dei

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

testi, perché come lei sa, Presidente, non è il primo caso di testi espulsi dal Servizio di protezione e riammessi dopo...

PRESIDENTE. Senatore Novi, lei sta suonando musica graditissima alle mie orecchie.

NOVI. Volevo dire soltanto che secondo me sarebbe quanto mai opportuno che ci fosse un intervento in questo senso da parte della procura di Palermo.

Alla fine del 1996, l'ex collaboratore di giustizia Spatola assisté proprio nella sede del Servizio di protezione, se non sbaglio, ad una serie di colloqui tra altri collaboratori di giustizia. Alcuni di questi (Mutolo, Sparacio, Cannella e altri) lo invitarono a fornire delle informazioni relative ad esponenti politici e del mondo imprenditoriale. A quanto pare, lo Spatola si rifiutò di seguire quel tipo di sollecitazioni e venne espulso dal programma di protezione. Tutti sappiamo che, in genere, i soggetti che incorrono nelle cure del Servizio di protezione, dopo qualche mese, danno segni di alterazione o di intolleranza verso certi sistemi usati da tale Servizio.

Ma tra i collaboratori di giustizia che invitarono Spatola a riferire il falso, c'era anche un tale Sparacio, che - come sicuramente saprete - ha continuato a delinquere anche in corso di vigenza del contratto che aveva sottoscritto con il Servizio di protezione, senza che il magistrato che doveva gestirlo, il dottor Lembo, se ne accorgesse. E' stata emessa un'ordinanza di rinvio a giudizio a carico del magistrato e del collaboratore di giustizia, il quale continua comunque a collaborare con la giustizia e non è stato sottoposto ad alcun provvedimento da parte del Servizio di protezione. L'avvocato Colonna di Messina ha presentato anche una denuncia nei confronti dello Sparacio.

Vorrei sapere se la procura di Palermo continua a ritenere attendibili lo Sparacio, il Mutolo, il Cannella e tutti quei collaboratori che si accordavano tra di loro per le dichiarazioni da fornire ai magistrati della procura di Palermo.

CASELLI. Per quanto riguarda i testimoni, cioè persone che trovano il coraggio di dire quello che hanno visto e sentito, senza avere nulla da rimproverarsi perché non hanno mai delinquito (non sono pentiti di mafia, ma sono testimoni e basta), la mia linea personale - che credo sia condivisa da tutto l'ufficio - è di totale ed incondizionata adesione all'emendamento presentato dalla senatrice Salvato e dal senatore Centaro, che sottolinea la necessità di una disciplina specifica per i testimoni di mafia, prevedendo qualcosa di assolutamente autonomo ed indipendente che li riguardi rispetto al normale regime di protezione dei pentiti. Sono due categorie tutt'affatto diverse, neanche lontanamente comparabili fra loro. L'assoggettamento del pentito alla stessa disciplina cui deve sottostare il testimone è fonte di incongruenze e guai terribili, che portano molti dei testimoni a dire che se potessero tornare indietro non lo farebbero mai più. Allora ben venga questo emendamento nel suo spirito, nella sua lettera. La nostra linea è questa.

Per quanto riguarda Spatola, non mi risulta - anche se naturalmente non ho una conoscenza analitica di questa situazione, passaggio per passaggio, snodo per snodo, momento per momento, nei profili amministrativi oltre che in quelli giudiziari - che l'espulsione dal programma sia dovuta al rifiuto di *combine*. L'espulsione è dovuta a tutt'altre cause e fattori.

Di più non posso aggiungere, perché di Spatola si sono occupate le autorità giudiziarie di Caltanissetta, di Messina e di Roma, alle quali prego la Commissione di rivolgersi per avere maggiori delucidazioni, basate sulle risultanze concrete di causa con riferimento a questa posizione. Noi non ci siamo mai occupati di quest'ultimo segmento della sua vicenda personale e processuale. Ciò che perveniva a noi veniva automaticamente trasmesso all'una, all'altra o all'altra ancora delle tre autorità giudiziarie che ho menzionato. I fatti si sarebbero svolti a Roma e l'autorità giudiziaria di Caltanissetta se ne è occupata nell'ambito di una certa inchiesta. Non ho né titolo e ruolo né, soprattutto, elementi concreti di conoscenza per rispondere alla domanda del senatore Novi.

SOPRALLUOGO A PALERMO DEI GIORNI 3 E 4 FEBBRAIO 1999

VENDOLA. Dall'audizione del questore Manganelli e del dottor Lo Forte, abbiamo ascoltato la proposizione di schemi analitici che taluno ha definito di tipo storiografico-sociologico, magari con un po' di disappunto. Sono schemi che invece considero di rilevante interesse, perché ci consentono di interpretare i fatti di attualità, i quali, privi di una cornice analitica interpretativa, rischiano di essere buoni solo per la strumentale polemica politica.

In questi fatti emerge con forza il ruolo del sistema d'impresa. Noi siamo abituati ad una narrazione anche massmediale tesa a presentare il sistema d'impresa come vittima della presenza della mafia.

In realtà, considerando le notizie che ci ha fornito la dottoressa Imbergamo sul ruolo della Ferruzzi, oltre a quanto abbiamo appreso sul ruolo della Fincantieri ai cantieri navali di Palermo ed a ciò che abbiamo imparato a Gioia Tauro, possiamo affermare che siamo dinanzi, da un lato, ad un pezzo del sistema d'impresa indigeno che è immediatamente mafioso (a Trapani 44 imprenditori sono stati arrestati con l'accusa di associazione mafiosa) e, dall'altro, ad un quadro in cui il sistema della grande impresa del Nord – da Fiat a Fininvest alla Lega delle cooperative, mi riferisco ad ipotesi al vaglio del dibattito – scende al Sud con l'“ascensore” della mafia.

Vorrei capire se questa che ho proposto è una forzatura interpretativa o se invece pone un problema serio. Forse non dobbiamo limitarci a studiare le procedure con cui si può entrare anche negli appalti fatti non con licitazione privata ma con gare pubbliche (procedure in cui la mafia riesce a navigare perfettamente), ma occorre anche mettere a fuoco problemi reali, come questo coinvolgimento, questa consustanzialità del sistema d'impresa ai processi e alle dinamiche di tipo mafioso.

LO FORTE. Facendo riferimento non a dati di ricostruzione storico-sociologica, ma ad intercettazioni telefoniche ed ambientali che hanno costituito oggetto di dibattimenti e di sentenze da parte dei tribunali, si può dire questo. Vi è una categoria, peraltro ben individuata e minoritaria, di imprese mafiose *tout court*. L'impresa di Rosario Spatola è stata indicata già da Giovanni Falcone, nell'ordinanza del 1981, come esempio emblematico di impresa mafiosa *tout court*.

E' chiaro che in questo caso vi è una compenetrazione, addirittura una partecipazione del titolare d'impresa all'organizzazione, ma è anche altrettanto vero che l'inizio del rapporto tra il sistema d'impresa e cosa nostra presenta caratteristiche varie e anche contraddittorie. Di per sé nessun impresa che abbia un *know how* e un capitale finanziario o tecnico autonomo ha la volontà di gettarsi nelle braccia della mafia. Però qui è il punto.

Cito alcune frasi di Siino, che sono state registrate, da cui si capisce tutto. C'è un'impresa che se ne frega dell'eventuale *combine* suggellata da cosa nostra e vorrebbe fare ricorso. La frase è la seguente: “Il suo *manager* vorrebbe fare un po' di casino”. Allora gli dicono: “Guarda che questi sono lavori che noi abbiamo organizzato, se tu fai casino si crea un vespaio tale che in pratica qui in Sicilia è difficile lavorare”. Si dice: “C'è una situazione tesa che ha bisogno di un mediatore” e si aggiunge: “Perché altrimenti avrà grossi guai e, viceversa, così avrà alcuni vantaggi. Questo è un mondo un po' particolare in cui bisogna abituarsi alle regole del gioco: se lei si mette d'accordo con noi ha la possibilità di entrare dalla porta principale e non entrare dalla finestra, rompendo i vetri. Si può anche aggiungere come è stato aggiunto: si può scivolare su una buccia di banana proprio come è scivolato l'imprenditore Taibi, ucciso nel 1989. Quindi ci sono delle regole del gioco. Questo è un mondo un po' particolare. Le reazioni a questo tipo di prospettiva e di quadro possono essere diverse. Ci sono state imprese - ricordo un'importantissima impresa tedesca della Repubblica federale - che avendo vinto, probabilmente per sbaglio, un appalto nel consorzio dello Iato, non appena venne fatto oggetto di interferenze o di messaggi di tipo mafioso, ha preso e se ne è andata. Questo alla faccia di favorire gli investimenti stranieri in Italia! Ci sono stati imprenditori che sono emigrati in Australia. Il piccolo imprenditore Pino Aurelio Napoleone è andato a vivere in Australia e poi dall'Australia ha reso le sue dichiarazioni all'autorità giudiziaria in cui parlava dei famosi interfaccia, di Siino, di Modesto e di altri. Ci sono imprenditori come alcuni che hanno collaborato, che hanno

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

lasciato appalti ma ce ne sono altri che invece rinunciano a cercare di rompere la finestra e decidono di entrare dalla porta, di entrare, di accettare la regia, il sistema di evitare i guai e di accettare i vantaggi. A questo punto evidentemente il rapporto assume una caratterizzazione giuridico-penale di tipo preciso. Non si può quindi ridurre il rapporto tra sistema di impresa e cosa nostra a moduli rigidi; ciascuno reagisce come ritiene in coscienza di agire e come lo inducono a reagire le sue tradizioni, se le ha, imprenditoriali e di famiglia.

CARRARA. Vorrei cercare un *fil rouge* che recupera tutte le inchieste su mafia e appalti svolti dalla Commissione ultimamente nelle province siciliane senza incorrere nel rischio di riscrivere la storia de "L'ultimo dei moicani" e il blocco democristiano. Un dato è certo. Quel tavolo di cui anche voi ci avete parlato è saltato non soltanto per l'arresto di Siino, per la cattura di Riina ma anche perché è cambiato il sistema normativo. E' cambiata la legge in Sicilia che disciplina gli appalti; la legge n. 10 che ancora non è stata del tutto attuata; è entrata in vigore la legge Bassanini che ha spostato il centro anche di gestione dell'*iter* degli appalti dal politico al burocrate; è successo che è stata azzerata una classe politica e anche un'imprenditoria siciliana. Però la mafia resta e resta con i gruppi forti dei corleonesi storici, gli amici di Riina da un lato e Provenzano dall'altro e resta anche il problema della alimentazione della politica. Gli ultimi dati da noi appresi proprio da voi denotano anche che c'è un ampio spettro di substrato politico a cui si rivolge questa mafia storica, uno spettro a 360 gradi, se è vero come è vero che è stato arrestato Tronci; che è stata coinvolta la De Bartolomeis, che sono coinvolte le cooperative rosse. Siamo già in fase dibattimentale. Ciò che più rileva è che quello che si è verificato in passato non può più avvenire perché la Sicilia non è più in grado di governare lo sviluppo economico di quest'isola. Tutto si è spostato a Roma e a Bruxelles. Allora è indispensabile che quel tavolo rinasca e la mafia non può stare a guardare soltanto a valle ma vuole essere essa stessa protagonista o seduta al tavolo con un rappresentante politico, espressione della mafia stessa ovvero diventare sempre più mafia imprenditrice.

Allora, posto che questa dicotomia c'è tra gli amici di Riina e Provenzano - lo dimostrano anche le inchieste di Catania oltre a quelle che sono state svolte di recente dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo - vi è anche una dicotomia tra i referenti politici di Riina e di Provenzano? In quale modo voi intendete approcciare questo nuovo scenario che sposta il baricentro decisionale a Roma per non cadere nella risposta giustamente ignara del dottor Sturzo quando un commissario gli ha chiesto di una erogazione che sarebbe stata fatta ad un parente di Siino - chiaramente l'allusione era (ritengo) alla Bertolino - e voi non ne sapete giustamente niente perché il finanziamento, se è avvenuto, è avvenuto a fronte della legge n. 448 che, come tutte le altre, viene finanziata a livello centrale e non a livello isolano e non da una Sicilia sempre più povera non soltanto di risorse ma anche di risorse che passano direttamente tramite filtro alla regione siciliana e quindi agli enti locali ?

CURTO. Si tratta di 2.750 miliardi.

LO FORTE. E' interessante il riferimento dell'onorevole Carrara al sistema normativo perché effettivamente questo è parzialmente cambiato e tuttavia nel sistema normativo permangono alcune norme che oggettivamente - e in questo senso è stata elaborata un'analisi da parte del nostro ufficio, in particolare da parte del dottor De Lucia - a tutt'oggi favoriscono la ricerca da parte di imprese siciliane o vicine o legate alla mafia di ponti o di punti di riferimento nazionali per la realizzazione delle *combine* sugli appalti da realizzare in Sicilia. In questo senso il dottor De Lucia ha preparato un appunto che riguarda gli effetti in parte positivi e in parte forse ancora suscettibili di correzione della normativa vigente sulla possibilità del perpetuarsi di questo perverso intreccio.

Quanto all'attuale rapporto tra Riina e Provenzano e le eventuali referenze politiche rispettive o eventuali tentativi di referenze politiche rispettive è assolutamente esatto quanto ha ricordato l'onorevole Carrara circa le molte inchieste da cui emergono riscontri; particolarmente importante è

SOPRALLUOGO A PALERMO DEI GIORNI 3 E 4 FEBBRAIO 1999

una inchiesta condotta, in collegamento nell'estate scorsa tra la procura di Palermo e quella di Catania, che ha evidenziato nel 1998 il progressivo evidenziarsi di una frattura fra Provenzano e gli eredi di Riina. Questa frattura evidenziatasi nel 1998 ed anche in parte risalente nel tempo non deve indurci a troppe affrettate conclusioni né trarci in errore perché non dobbiamo dimenticare che Riina e Provenzano hanno costituito un corpo unico per almeno trent'anni; che hanno condiviso in pieno le scelte fondamentali di tipo strategico di cosa nostra fino al 1993, comprese le scelte di tipo stragistico e che i rapporti, gli orientamenti o le politiche hanno cominciato a diversificarsi soltanto dopo il fallimento della strategia stragistica e l'arresto di Riina, di Bagarella e di Brusca.

Premesso questo, parlare di entità diverse con referenze politico-istituzionali diverse non sarebbe esatto perché sono state identiche quantomeno, se vi sono state, fino a tempi recentissimi. Oggi ciò è naturalmente oggetto di approfondimento d'indagine ed è molto difficile parlarne perché parlare di questo significa parlare di tutti gli equilibri attuali o i sommovimenti o i processi di trasformazione occulti che si stanno verificando all'interno di cosa nostra e non soltanto all'interno ma anche nel rapporto di cosa nostra con le altre organizzazioni criminali non storiche ma di tipo mafioso che in questo momento esistono in Sicilia. Non dimentichiamo la stidda e le organizzazioni criminali non cosa nostra esistenti nella provincia di Catania e di Messina; sono fenomeni risalenti nel tempo - anche alla fine degli anni '70 sono esistiti e siamo in un momento in cui la crisi e la difficoltà interna sia all'interno che nei confronti dell'esterno (nel rapporto cioè con le altre organizzazioni criminali che tendono ad invadere gli spazi vuoti lasciati da cosa nostra, laddove più efficace è stata la repressione) che si svolgono, secondo il nostro modesto avviso e le nostre ipotesi investigative, cercando di ripetere alcuni moduli operativi attuati ad esempi negli anni '60, tra il '63 e il '68, allorquando cosa nostra formalmente si sciolse e fu retta da un triumvirato; si sono attuati anche sul finire degli anni '70 per la provincia di Catania con il subentrare di Santapaola a Calderone e man mano nella provincia di Palermo con le infiltrazioni corleonesi e il subentrare dei corleonesi alla reggenza delle famiglie. E' un panorama estremamente complesso che bisogna seguire con la massima vigilanza e attenzione. Cosa nostra ha sempre seguito nel passato, se l'esperienza del passato ci può essere utile in qualche misura, la regola del *divide et impera*; cosa nostra non ha mai avuto la pretesa di scatenare la guerra contro tutte le organizzazioni criminali minori esistenti nel territorio. Ne sia prova la storia di Catania fin dagli anni '70. Cosa nostra divide, guarda e coopta le componenti vincenti delle organizzazioni criminali minori. Esattamente la politica che ha seguito a Catania con Santapaola quando, dopo che si scontravano in maniera eclatante le organizzazioni criminali di minori, ad un certo punto cosa nostra ha cooptato le parti vincenti, coloro che erano usciti vincenti dallo scontro. Quindi non c'è nulla di nuovo nella tattica di cosa nostra. Quello che di veramente nuovo e di incoraggiante c'è oggi è un'altra cosa; la storia non si ripete mai e la pretesa di alcuni vertici di cosa nostra di ripetere la storia si scontra con tutta una serie di novità che nonostante tutto esistono: la maggiore continuità, efficienza e armonia della repressione giudiziaria, la presenza sempre più vasta di sacche di resistenza che si ampliano nel tessuto sociale, economico e politico; uno dei segni più evidenti di questa nuova realtà che si oppone, che contrasta il disegno di ripetizione di queste audizioni sono gli attentati agli amministratori locali; sono i segni più efficaci; uno purtroppo tragico è l'omicidio di Caccamo e, in questo contesto, se quel che di positivo certamente esiste e si va diffondendo nel tessuto sociale e politico delle amministrazioni locali; se l'armonia investigativa che finora c'è stata ed il lavorare insieme che finora c'è stato permangono è possibile far sì che dalla sommersione cosa nostra non riemerge più forte di prima e che si porti a termine un lavoro che è costato tanti anni di lavoro e di fatiche e che i suoi successi li ha ottenuti.

PRINCIPATO. Vorrei aggiungere una piccola cosa a proposito della domanda posta poc' anzi. Se è vero, come diceva il dottor Lo Forte, che non ci sono e allo stato non si possono verificare delle diversificazioni di referenti politici tra i corleonesi, tra i quali tuttavia una contrapposizione c'è stata (parlo di Provenzano da un lato, di Riina dall'altro), di sicuro c'è che i loro interessi continuano ad essere interessi comuni e continuano ad essere fortemente concentrati sugli appalti. Infatti,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

nonostante i meccanismi di cui si parlava poc'anzi, che rendono più difficile, logicamente, accedere all'aggiudicazione degli appalti attraverso questo illecito sistema, tuttavia dobbiamo dire che questa rimane una fonte di guadagno esclusivamente praticata, e in modo sempre crescente, da cosa nostra. Vito Vitale a Catania, un territorio che era già praticato da Provenzano, anche lui cercava di farsi strada per ottenere degli appalti. Provenzano già attraverso Madonia, Tusa Francesco, attraverso i suoi nipoti, già usufruiva dei proventi delle estorsioni ad Aceri e Megara. Quindi il punto nodale continua purtroppo ad essere quello degli appalti.

PRESIDENTE. Dottor De Lucia, le do 30 secondi per completare la risposta.

DE LUCIA. Signor Presidente, devo ragionevolmente dire che però in questo momento 30 secondi non sono sufficienti, perché c'è un problema che l'onorevole Carrara ha sollevato, che non riguarda solo il ripetersi del fenomeno mafioso nelle dimensioni che abbiamo conosciuto, ma anche, più in particolare, il problema della possibilità di aggiudicazione degli appalti da parte di imprese mafiose, o comunque di imprese che sono in qualche modo sottoposte al giogo della mafia. A questo proposito cercherò di essere estremamente sintetico, anche perché il procuratore fra quelle carte che vi ha prodotto all'inizio di questa seduta ha indicato anche un documento che noi abbiamo elaborato all'interno dell'ufficio. Però vi sono alcuni rimedi che vengono dalla nostra esperienza e che ci sentiamo di indicare alla Commissione, che per la verità abbiamo già indicato alla Commissione affari costituzionali del Senato a proposito proprio del tentativo di impermeabilizzare sul piano delle procedure le infiltrazioni mafiose in materia di appalti in Sicilia, ma non solo in Sicilia per la verità, a fronte anche di quello che sappiamo essere un enorme flusso di denaro che sta per arrivare in quest'isola. Molto sinteticamente, e rinviando alla parte scritta, devo dire che uno dei problemi che emerge e che viene dal metodo Siino, che, per quella che è nostra conoscenza, fino a pochissimo tempo fa era in vigore, è quello della possibilità della creazione delle griglie di imprese, in relazione alle quali il vantaggio di cosa nostra è quello della cosiddetta tangente sull'appalto, il vantaggio delle imprese la predeterminazione dei lavori, quindi la possibilità di programmarli. L'obiettivo di far saltare la possibilità della griglia si può conseguire da un lato attraverso l'abolizione dell'albo nazionale costruttori, che è un fatto che la legislazione già prevede, ma che di fatto, almeno fino al 2000, è prorogato. Far saltare l'albo nazionale costruttori impedirebbe evidentemente la creazione delle griglie, perché rende sostanzialmente aperta la gara a tutte le imprese che hanno una serie di qualità. Questa serie di qualità va valutata in riferimento alla piccola impresa.

Un altro dei problemi che noi abbiamo visto, che è problema anche di riciclaggio, attiene alle cosiddette alle associazioni temporanee di imprese. Quello che emerge praticamente è che l'ATI si compone di una sola vera impresa e di due-tre imprese che esistono fittiziamente, ma che sono soltanto portatrici di interessi mafiosi, e cioè la possibilità di conversione di denaro sporco attraverso il sistema degli appalti, quindi della sua ripulitura. L'osservazione che noi facciamo è che la valutazione della capacità economico-finanziaria non va fatta come attualmente è previsto dalla legislazione vigente, in particolare dalla legge quadro sull'ATI, ma va fatta sulle singole imprese che partecipano all'ATI. Questo rende praticamente impossibile l'attività dell'impresa fantasma, e quindi il riciclaggio attraverso questo sistema.

Aggiungo solo che in questo momento la garanzia che l'impresa è chiamata a fornire per partecipare alla gara è una fideiussione. La fideiussione evidentemente non comporta un esborso concreto di capitali, che consente di partecipare a tutte le gare che si vuole. Imponendo un assegno circolare o un titolo di stato come garanzia, evidentemente l'impresa è impegnata a scegliere prima le gare per le quali ha vero interesse, ed è costretta evidentemente a limitare la possibilità di partecipare ad un numero infinito di gare, e quindi fare le griglie.

LUMIA. So che il rapporto mafia-appalti è un tema molto spinoso e delicato. Penso che sia vostro dovere affrontarlo ed avete fatto bene ad affrontarlo in questi anni con una forte attenzione

SOPRALLUOGO A PALERMO DEI GIORNI 3 E 4 FEBBRAIO 1999

all'imparzialità, ai riscontri, non guardando in faccia a nessuno. E' anche una necessità della società italiana e della società siciliana che questo rapporto possa essere sempre individuato e colpito quando emergono delle accertate responsabilità. Io posso assicurare da parte nostra, visto che abbiamo nel nostro DNA, fatto anche con tanti sacrifici umani, una fortissima attenzione al tema della lotta alla mafia, che tutte le volte che accerterete una responsabilità che riguarda la nostra realtà politica non ci sarà mai un'attenzione che si esprime con l'invettiva, con l'attacco, con la delegittimazione della funzione doverosa dell'esercizio della giurisdizione. Anzi, da parte nostra si lasceranno libere le persone di giudicare le sentenze e i capi di accusa e ci sarà sul piano politico invece una ricerca delle cause, per rimuoverle e per garantire alla politica l'esercizio fondamentale della sua dimensione, che è quello della rappresentanza e del governo democratico del territorio. Da questo punto di vista, premessa questa valutazione, volevo capire da voi, alla luce del rapporto che oggi ha Provenzano con almeno quattro figure all'interno dell'organizzazione cosa nostra (Lo Piccolo, Spera, Genovese e Giuffrè) la loro versatilità sia nel rapporto con gli appalti, sia nel rapporto con la politica. Penso che sia importante da parte nostra avere questi dati, perché sarà un impegno futuro con il quale anche noi ci dovremo confrontare, vista la caratura che sempre più questi personaggi stanno acquisendo all'interno del comando di cosa nostra.

PRINCIPATO. Come dicevo prima, non abbiamo certezza oggi di una diversificazione di referenti politici tra gli uomini di Riina, gli eredi di Riina e gli uomini di Provenzano. Quindi, a questa domanda in termini di attualità io non posso rispondere con certezza. In ordine invece alla versatilità del Provenzano e degli uomini a lui più vicini, sicuramente Spera Benedetto, per quelle che ad oggi sono le nostre conoscenze, ma anche probabilmente quelli da lei indicati, nel settore degli appalti, io credo che questa sia stata recentemente constatata attraverso una serie di ricognizioni, confortate anche da riscontri documentali che provengono dallo stesso Provenzano. Provenzano gestisce - abbiamo visto - appalti e regola, centralizza, il sistema di infiltrazione illecita negli appalti in tutta la Sicilia, perché noi abbiamo notizie di infiltrazione a Caltanissetta come ad Enna, nel messinese come nel palermitano e nel catanese. Un'infiltrazione che definirei capillare perché riguarda non solo i grossi appalti, ma anche la composizione delle controversie, anche delle piccole controversie, nascenti tra le varie imprese. Ma un settore al quale, ad esempio, Provenzano ed i suoi uomini si sono dedicati con grande interesse, per quello che ci risulta sicuramente sin dal 1994 a tutt'oggi, è davvero quello della metanizzazione di cui parlava poco fa' uno dei commissari. Cioè, sin dal 1994 Provenzano segnala attraverso i suoi biglietti già in territorio di Enna delle imprese che devono acquisire la concessione per la distribuzione del metano; sono sempre le stesse imprese, le imprese Cavallotti. Le troviamo già nel 1994 ad Agira, le troviamo ad Enna, sono concessioni per valori ovviamente di miliardi, ma le ritroveremo negli anni 1995, 1996 e 1997 a Santa Cristina a Gela (sono sempre gli stessi uomini con il riferimento nelle lettere di Provenzano di ringraziamento ai suoi referenti per aver garantito la aggiudicazione di queste concessioni), a Monreale, a San Giuseppe Iato, in tanti altri centri nei quali in questo momento si stanno facendo indagini. Quello che è interessante constatare a proposito dei meccanismi di illecita acquisizione di questo genere di concessioni, che sono così capillari, è la cosiddetta metanizzazione per estensione. Cioè, vi è una norma del CIPE che regola la concessione, per cui un centro con popolazione non superiore ai 20.000 abitanti può aggregarsi agli altri centri sempre con le stesse caratteristiche che siano già stati metanizzati. Quindi, ottenuta illecitamente da parte del Cavallotti (e questo è provato attraverso le acquisizioni documentali) la prima concessione a Santa Cristina a Gela, tutte le altre sono state poi legittimamente erogate dai comuni di San Giuseppe Iato, di Monreale; legittimamente almeno per quelle che sono le nostre cognizioni attuali e lo stato attuale delle indagini. Si tratta quindi di un meccanismo un po' perverso che ha consentito sostanzialmente agli uomini di Provenzano sino ad oggi di continuare ad aggiudicarsi appalti e concessioni per miliardi e miliardi di lire.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

MICCICHE'. Intervengo soltanto per una considerazione che vorrei rimanesse agli atti di questa Commissione. Io credo, presidente Del Turco, che questa Commissione ha avuto sino ad oggi dei risultati forse superiori a quelli di altre Commissioni antimafia che ci hanno preceduto proprio in funzione di un DNA comune a tutti i commissari di questa Commissione. Per fortuna la buona fede è patrimonio di quasi tutti i componenti di questa Commissione e mi dispiace che ancora l'onorevole Lumia non si convinca di questo.

CURTO. Vorrei sapere se Pizzosella è stata materia di una vostra indagine in rapporto agli appalti di quella che sembra essere un'enorme speculazione edilizia. In caso di vostra risposta positiva, vorrei sapere quali sono stati i risultati e quali gli organi delegati alle indagini.

INSACCO. Rispondo sinteticamente.

Questa indagine, sotto il profilo della corruzione politico-amministrativa che ha portato allo scempio di Pizzosella, ha origine negli anni '80 e si conclude semplicemente con una condanna per due fatti di corruzione che poi purtroppo, nel passaggio dal primo al secondo grado, si prescrivono. La vicenda viene riaperta nel 1997, essendo emerso che questa speculazione è stata realizzata sostanzialmente attraverso il contributo di una impresa apparentemente pulita, cioè la SCISA del gruppo Calcestruzzi, dietro la quale in pratica agiva la famiglia di Bocca di Falco.

Sotto il profilo degli abusi edilizi c'è stato un parallelo procedimento della procura circondariale di Palermo, che ha portato al sequestro degli immobili, peraltro eseguito anche nell'ambito di misure di prevenzione, sotto il profilo del sequestro delle quote della società che aveva realizzato questo complesso immobiliare.

IMBERGAMO. Intervengo per segnalare un dato numerico; nell'ambito di questa indagine e, quindi, del relativo procedimento abbiamo sequestrato 323 unità immobiliari, molte delle quali riconducibili alla speculazione edilizia di Pizzosella. La totalità di queste unità immobiliari, al vaglio della sezione misure di prevenzione, è riconducibile a quel gruppo finanziario a cui poc'anzi accennavo, che a Palermo aveva come punto di riferimento Buscemi Antonino.

MANCUSO. Intervengo per testimoniare il mio sincero dispiacere per la vicenda, che ho dovuto evocare, del consigliere Lo Forte. Proprio a lui desidero rivolgere due delicate domande sebbene, dato l'unanimità precurscioviano che vige nella procura di Palermo, le avrei potuto rivolgere a chiunque degli auditi e, per quanto riguarda la mia personale sensibilità, anche alla signora Principato, la cui magnifica voce di contrasto rende gradevoli anche le cose non condivisibili.

Devo dire, dottor Lo Forte, che mi sono sembrati mancare nella sua anabasi - lei in effetti ha fatto una anabasi personale della faccenda mafiosa - due elementi. In primo luogo, non ho sentito citare, né in modo specifico né in modo allusivo, il rapporto De Donno relativo a questa materia, che è del 1991. In secondo luogo, non ho sentito evocare - è probabile che questo sia un problema nel problema - la sua manifesta opinione circa l'esistenza di un'altra mafia. In una lunghissima conferenza svolta in una trasmissione televisiva, l'anno scorso, non ipotizzò ma asserì - cerchi di ricordare - che era sorta nel frattempo - non so se in contrapposizione, ma con un nuovo profilo rispetto a quella tradizionale - un'altra mafia. Non sono in grado di dirle di più, perché l'assunzione di questa tesi fu piuttosto - per così dire - confusa. Però il punto fermo era il seguente: stava per sorgere, anzi era già sorta un'altra mafia.

Su questi due punti, ossia sulla faccenda di De Donno e sull'esistenza di un'altra mafia (sua tesi pubblica e grave), desidererei avere una sua risposta conclusiva, giacché so che certamente non si darà luogo ad un terzo giro di domande.